

THE GASLIGHT ANTHEM

Quando ti dici che le cose sono così perfette che non ti sembrano vere. Me lo dice Ilaria, che per colpa mia e di Marina ha iniziato ad ascoltare i The Gaslight Anthem e poi c'è rimasta più sotto di noi due messe insieme. Gli urletti, signora mia, che abbiamo fatto appena è uscita la data: pensando e sperando che potesse essere così memorabile come lo fu l'anno scorso quando l'Ilaria, che lei mi è ancora giovane avendo cinque anni o forse più in meno di me all'anagrafe, si era spiacciata alla transenna fino a sentire la fiatazza alcolica del cantante dei The National all'ultima canzone. Tenendolo per mano. Quelle cose per cui rosico ma per cui so che non ce la faccio: quindi la transennara starà là tra botte e pogo e io mi vado a riporre nella comoda posizione del medioanziano da concerto sul canalone dei cavi appena in mezzo al ciottolato.

Con tutta l'emozione, con il caldo, con meno zanzare di quanto immagini e con la bottiglia da un litro e mezzo stappata perché il poliziotto crede che io la lanci. Ma cosa vuoi lanciare, sul palco anche se ci sono ragazzi del New Jersey con lontani parenti italiani e la benedizione del Boss qui è sempre come rivedere qualcuno di casa. Da quando mi è capitato all'orecchio *Sink or Swim* mi è sembrato di avere lo Springsteen (bla bla bla, sì, con i dovuti bla bla e bla) della mia generazione incrociato con i Ramones migliori. E ora da quando sento sulle radio nazionali, quelle che si fanno fighe dicendo di avere il disco scoperta della settimana, risuonare 45 mi sento orgogliosa come se un parente mio ce l'avesse fatta.

E Brian Fallon quando esce ha il sorrisone delle volte più belle in cui ha suonato. Smollatissimo: altro come quel giorno in quel parcheggio da ipermercato che è la spianata di

Rho dove tutti non li hanno considerati e si sentiva malissimo. Ferrara ci regala anche stavolta la magia -anche perché in un posto così antico non aveva mai suonato, dice Fallon dal palco- e loro giù a suonare le prime con la gente che poga che io mi chiedo come faccia ma non so, è tutto bello. Penso che siamo tremila e nessuno ci avrebbe scommesso in una piazza piena per un gruppo non seguito dai media.

E invece ci siamo, tutti qui a cantare neppure fosse la messa di Natale *Blue Jeans and white t-shirt*. Quando poi ci dice, mentre Alex Rosamilia -il chitarrista- finalmente decide di togliersi la felpa col cappuccio nella caldazza ferrarese, che l'album nuovo, *Handwritten*, sta uscendo capisco che suonano *Here comes my man*. E io li piango, che l'ho ascoltata la prima volta la sera che la terra aveva cominciato a tremare e mi aveva fatto piangere per le parole. Poi non sono riuscita a riprendere il disco e recensirlo perché le emozioni dell'album si confondono a quelle dell'Emilia. E giù a sudare copiosamente dagli occhi. Ma poi si riprende a zompare: *American Slang* che ci fa arrivare tutti quasi sotto palco e poi ci salutano, un'ultima, lunghissima *The 59's sound*.

Io gnafaccio più, sono emozionalmente stremata, voglio bene a tutti e quando rivedo Ilaria lei mi fa "mi sa che domani mi accorgo che ho le costole rotte ma HAI VISTO CHE NE HANNO FATTE VENTICINQUE I CI-IIIICIII". No, non ho visto. Sono stremata. Ne dovessi scrivere non ci capirei nulla. E' come quando devi descrivere come ti sei innamorato: io qui ora mi sono rinnamorata di una band in un posto fantastico. Come faccio a spiegare? No, lasciami sognare.

FRANCESCA FIORINI

